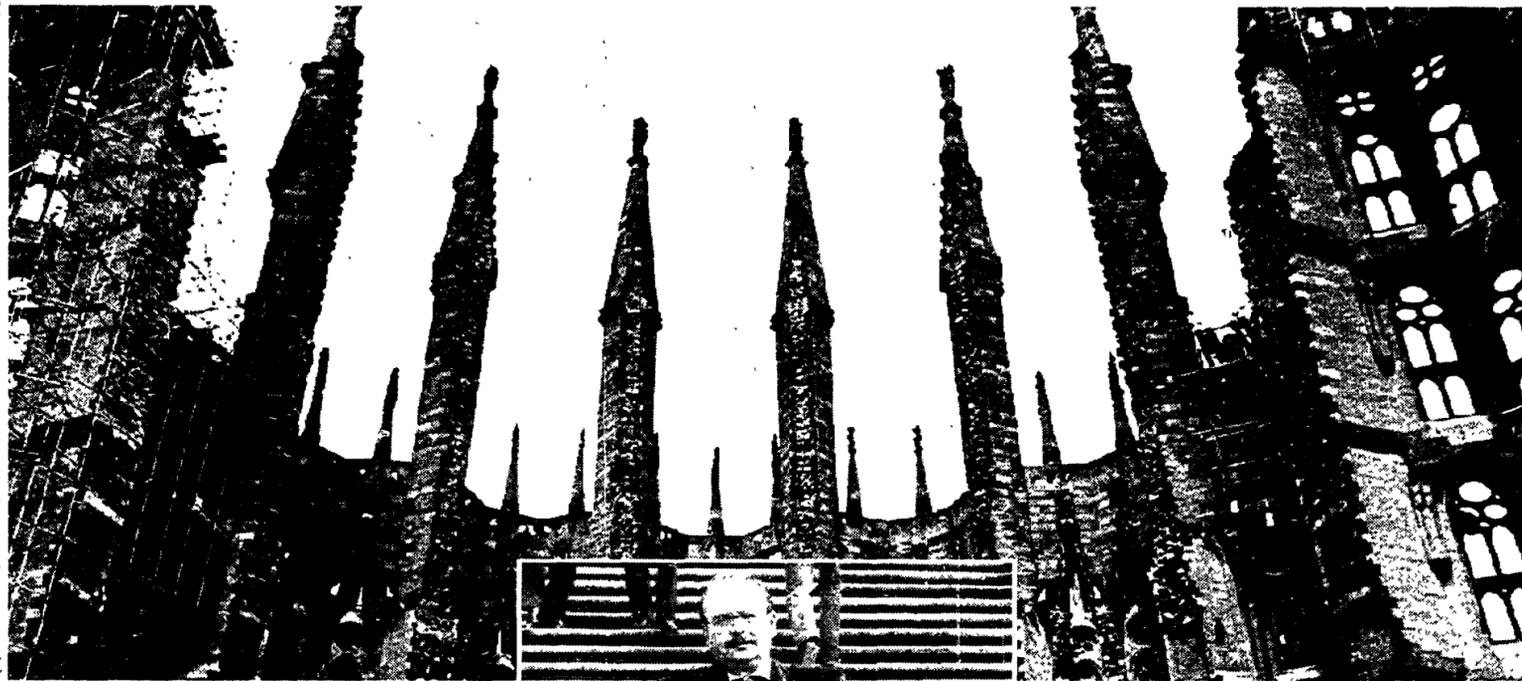


Lo scrittore catalano parla del «suo» detective, del franchismo e della passione per la cucina

# Manuel Vázquez MONTALBÁN



Le guglie della Sagrada Família a Barcellona

Dino Fracchia



Manuel Vázquez Montalbán

Giovanni Giovannetti

## Carta d'identità

**Manuel Vázquez Montalbán, nato a Barcellona nel 1939, è uno degli scrittori spagnoli (meglio sarebbe dire catalani) più amati e seguiti. È poeta e romanziere, e in entrambi i generi lo guida un gusto geniale per lo sperimentalismo. Ha inventato un adorabile investigatore privato, Pepe de Carvalho, eroe di un ciclo di romanzi polizieschi. «Io, Franco», «Galindez» e il recente «Io, Franco» pubblicato da Frassinetti sono invece i libri della memoria, in cui la Spagna contemporanea si confronta sul piano storico e esistenziale con il franchismo. Commentatore e giornalista, Montalbán gioca con la lingua e ne ricerca la funzionalità. Il giornalismo, dice, gli ha insegnato l'economia del linguaggio.**

■ PESCARA. Manuel Vázquez Montalbán è in Italia per ritirare il premio Flaiano. E ne approfitta per dichiarare la sua paura di fronte alla vittoria della «caverna telematica» di Berlusconi. «Eravate per noi un paradiso culturale, come siete finiti nelle mani di questi cavernicoli?»

Montalbán è stato la voce ironica del *desencanto*, soprattutto attraverso la creazione di un personaggio, Pepe De Carvalho, detective amaro e molto saggio nel suo amore per le donne e la buona cucina, da cui lo scrittore si appresta a prendere congedo con un ultimo libro. Ma si sbaglierebbe chi avesse scambiato la sua ironia per disimpegno. È un'ironia amara che si nutre della gioia intima della sconfitta della dittatura e del suo cattivo gusto. E c'è un altro filone della sua produzione letteraria, l'ultimo libro *Io, Franco, il pianista, Galindez* in cui più direttamente viene fuori, senza che venga meno la chiave ironica, l'affresco della mediocrità crudele del franchismo e della modestia intellettuale dei suoi oppositori.

«Io, Franco», una «autobiografia» del Caudillo, il libro premiato al Flaiano. Per quel che conosco del suo lavoro è la sua opera più impegnativa e importante. E così?

Importante come conseguenza di impegnativa. Importante per la sua difficoltà psicologica, perché per me era molto difficile diventare Franco e al tempo stesso salvare l'antifranchismo. È per questo che sono arrivato alla formula del libro: Franco parla molto bene di sé, mentre riservo a me stesso (attraverso la figura di un fittizio letterato comunista che fa il contrappunto, ndr) la critica del franchismo. Ne è nato un libro dialettico sulla influenza reciproca di franchismo e antifranchismo, anche se il primo ha avuto molto più influenza sul secondo. Un altro problema molto difficile è stato riprodurre il linguaggio di Franco in un romanzo di grandi dimensioni, perché Franco aveva una scrittura militar-barocca molto niediocre, scolastica.

**Perché tornare oggi su Franco?** Perché in tutta Europa si vive il revival di un po' di frivolo del fascismo e del nazismo. Il revival ha una sua logica di mercato ma non è solo questo. Si è prodotta quella che io chiamo una certa stanchezza democratica a cui ha contribuito molto la distanza fra il politico e il cittadino, la corruzione. È la condizione per cominciare a vendere l'apolitismo come scomparsa della lotta di classe. Questo porta direttamente al fascismo che, teoricamente, era un superamento della lotta di classe attraverso la combinazione di nazionalismo e modernizzazione. Tutto questo può diventare una operazione culturale immediata, è già cominciata in Italia, in Francia, in Germania. In Spagna la memoria del

franchismo è ancora fresca. Ma io ho paura di questa stanchezza democratica, il fascismo trova una situazione propizia nella dichiarazione della inutilità della memoria come forma di sapere.

**Come è nata tecnicamente l'idea di un libro così strano?**

Una prima approssimazione fu, nel 1969-1970, quando una casa editrice della clandestinità, che aveva sede a Parigi, mi diede l'incarico - era il tempo del libretto rosso di Mao - di scrivere un catechismo di Franco. Poi ho fatto un piccolo studio sul franchismo, molto condizionato dalle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti. Ancora oggi quella interpretazione del fascismo come falsa modernità è molto utile. Negli ultimi tre anni, poi, è nato il libro.

**Lei si considera un moralista?**

No, perché io non sono sicuro di ciò che dico. Io sono un critico ironico, se fossi un critico sicuro di me stesso sarei uno scienziato sociale, uno storico, un sociologo. Invece sono uno scrittore e utilizzo l'ironia come un elemento di difesa del lettore contro la tentazione di potere totalitario dello scrittore.

**C'è un legame fra i suoi libri precedenti, da «Il pianista» al ciclo di Pepe De Carvalho a questo libro?**

In un certo senso sì. Io sono un meticcio, ho una lingua popolare

ma anche una formazione universalista, sono di origini proletarie ma poi sono diventato un borghese illuminista. Quello che lega i miei libri è l'intenzione di difendere il ruolo della memoria. In libri come *Il pianista* e *Io, Franco* c'è la difesa della memoria delle masse messe a tacere dal franchismo. Il franchismo ha messo a tacere milioni di spagnoli, questi libri per me sono importanti perché ne recuperano la voce. Ma anche per Carvalho il passato è un punto di riferimento.

**Allora perché Pepe De Carvalho con i libri di Lenin ci cucina il pesce?**

*Pour épater les marxistes* (per scandalizzare i marxisti, mutuato dal celebre *épater les bourgeois* ndr). Io ho conosciuto la militanza nel partito comunista negli anni bui e c'era una austerità inutile, un moralismo estetizzante mutuato dalla scultura sovietica degli anni Trenta sul proletario e la contadina. Questo mi ha sempre provocato un certo disgusto. Per questo scherzo molto sulla cultura austera del comunismo e parlo di cucina e di sessualità.

**Eppure in «Io, Franco» sembra ci sia un certo recupero dell'eroismo dei comunisti. Mentre l'editore è una figura mediocre di opportunista...**

L'editore è uno dei rampolli di

## Ecco a voi il baccalà Pin pin

Manuel Vázquez Montalbán è, oltre che un grande scrittore, anche un celebre cuoco. Nei suoi libri, specialmente in quelli dove il protagonista è il detective Pepe Carvalho si incontra spesso la descrizione di piatti (semplici o raffinatissimi, è indifferente) e di invenzioni culinarie. È stato pubblicato anche, qualche tempo fa, da Feltrinelli un volume dal titolo «Ricette Immorali». Abbiamo chiesto allo scrittore di raccontarci uno dei suoi piatti preferiti.

«È una ricetta per me molto magica, basca. Si chiama baccalà Pin pin. È un nome onomatopelico perché quando si fa cuocere sul fuoco, il baccalà fa proprio così, pin pin pin. Si fa con il baccalà bollito, molto poco bollito, prima senza sale poi appena un pochino di sale in modo che il pesce lasci uscire la sua schiuma, olio aglio e peperoncino. E comincia l'operazione: con il fuoco molto basso si deve muovere la casseruola così, ruotando da un lato e dall'altro, ma in un modo molto rituale, come per fare la malonese. E allora dalla gelatina viene fuori una salsa splendida, come fosse una continuazione della bestia dopo la morte. È una salsa magnifica, veramente non comparabile a nessun'altra. Aglio, olio, peperoncino e questa gelatina. Ma è molto importante il movimento. Per me il baccalà pin pin è un'invenzione umana importante come la ruota».

## ARCHIVI

J. B.

### Barcellona 1

Barrio Chino e Boqueria

Barcellona sporca, popolare, cosmopolita e meticcia. La città minuscolamente percorsa dal detective di Montalbán, Carvalho, è quella vecchia che dal porto e sale attraverso le Ramblas verso la Boqueria, il più bel mercato dell'Occidente insieme all'omonima Vucciria palermitana. A destra e a sinistra i vicoli, brulicanti di ladroncini e di bambini che giocano al calcio. Passa per il Barrio Chino malfamato quartiere di immigrati dove nacque lo scrittore. Si affacciano, fra palazzi e chiese romaniche e gotiche, le botteghe dove si servono le tapas, spuntini di pesce, carne e tutto quel che si può condire gustosamente. Si annidano in quelle viuzze, fra botteghe per turisti e fregature, anche i migliori ristoranti della città, la cui incredibile cucina unisce i sapori di mare e terra: mai mangiato il pollo all'aragosta e il merluzzo al piede di porco o l'anatra alle pere? Le Ramblas salgono verso il monte Tibidabo e lassù, dove abitano lo scrittore e il suo detective, arranca anche la vecchia funicolare a cremagliera.

### Barcellona 2

Decoro e borghese eleganza

Ma Barcellona diventa metropoli europea alla fine del secolo scorso. La borghesia appena ammicchiata preme per avere la sua città, alle ville aristocratiche si sostituiscono gli appartamenti grandi e decorosi del nuovo grande viale, il Passeig de Gracia. È il regno della speculazione edilizia fine secolo, del liberty e della geniale stravaganza di Gaudí. La più celebre delle sue case è la Pedrera, la petriera, al numero 92. Ricorda nei suoi aggetti, corniglioni, nel suo ingresso a antro una cava di pietre. È divenuta, dopo il restauro sponsorizzato dalla cassa di risparmio della città, un monumento nazionale. L'architettura, orgoglio della città, era percorso da ansie mistico-religiose. A quella ispirazione si deve il suo monumento più celebre, la Sagrada familia. Gaudí, attraversando la strada per recarsi al cantiere, mai chiuso, finì sotto un tram. Fu portato, vecchio e malvestito, all'ospedale dei poveri e lì morì senza che nessuno lo riconoscesse.

### Barcellona 3

Il cuore antifranquista

Forse perché è sempre stata anarchica e socialista, forse per la rivalità con Madrid e la Castiglia e l'aspirazione all'autonomia, forse perché è un porto e, come tale un luogo più libero e aperto, Barcellona è stato uno dei centri più importanti dell'antifranchismo. Sul piano culturale, già negli anni Cinquanta la casa editrice Seix Barral pubblicava scrittori in odore di eresia e, fra gli stranieri, Pavese, Pasolini, Pratolini. Nel 1968 Franco localizzò nella conca di Bellaterra, a venti minuti di metropolitana dal centro, la sede controllabile della nuova università. Contrariamente alle speranze del Generalissimo, l'Università autonoma di Barcellona divenne subito il cuore pulsante della rivolta studentesca.

### Trionfi olimpici

Delusioni e il grande Barça

L'assegnazione, nel 1992, dei giochi olimpici crea nella città una grande effervescenza. Si spera nella grande occasione per rilanciare anche economicamente Barcellona ma incombe la recessione e la crisi economica. I giochi non sono lo sperato volano dell'economia della città a cui, secondo Montalbán, restano solo le ferite inferte al tessuto urbanistico della città.

Resta anche il grande Barça che da quattro anni domina il campionato spagnolo di calcio. Nelle ultime quattro stagioni, infatti, il Barcellona si è sempre aggiudicato il titolo di "campeon", e nelle ultime tre occasioni in maniera assolutamente rocambolesca. Il Barça, guidato in panchina da Joan Crujiff, schiera molti dei calciatori più forti in circolazione: da Ronald Koeman a Romario, da Stoichkov al neoacquisto Hagi. La passione per la maglia blaugrana è qualcosa che va al di là del tifo calcistico, e coinvolge anche sentimenti nazionalistici e di rivalità nei confronti di Madrid. Lo dimostra la forma societaria: il capitale è ad azionamento diffuso, e il presidente viene eletto dall'assemblea degli azionisti.

# «Io, Pepe e Franco»

DALLA NOSTRA INVIATA  
JOLANDA BUFALINI

### letterario?

No, la cucina è per me un fatto pratico. Mi piace molto manipolare, ottenere immediatamente un risultato. Se scrivo un romanzo passano mesi o due anni prima che esista. In cucina è un processo creativo, un pochino magico, attraverso il fuoco, e il risultato viene subito. E poi implica la partecipazione, la convivialità. Cucinare per sé è onanistico, si cucina per gli altri. È anche una metafora della cultura, infatti nella cucina si civilizza la morte, se ammazzi un maiale e lo mangi sei un selvaggio ma se lo ammazzi e inizi tutto un processo di elaborazione, allora questo è cultura.

### Inventa le ricette, le trova?

Qualche volta le invento, qualche volta le trovo, qualche volta apporto modifiche, dipende dallo stato d'animo e da ciò che trovo.

### Al mercato?

O, ormai più spesso, al supermercato

### Fa spesso riferimento a italiani. Che importanza ha per lei la cultura italiana?

Sul piano personale, la mia amica e traduttrice Hado Liya è arrivata a Milano nel 1959, così io ho potuto leggere prima di altri Gramsci o Galvano Della Volpe, quando erano proibiti. Ma soprattutto si stabilì con la Catalogna un ponte culturale alternativo a quello tradizionale con Parigi. Erano gli anni Sessanta e ciò significò per noi l'in-

fluenza della semiologia di Eco, della critica artistica di Dorfles, dell'architettura, del design italiano. Il Gruppo '63 arrivò in Catalogna nel 1965, quasi un miracolo! C'era la crisi del marxismo francese e arrivò, dopo Togliatti, l'idea di Berlinguer del comunismo democratico. Per questo è stata una grande sorpresa veder vincere Berlusconi in quello che noi consideravamo un grande paradiso culturale.

### Come se lo spiega?

È incredibile! Io ricordo le delegazioni operaie a Barcellona, il livello linguistico era incomparabilmente superiore a quello delle commissioni obreres. E era il 27 per cento della società. Il dramma è, penso, che non c'è stato un rinnovamento della conoscenza della società. La funzione di un partito di sinistra è metabolizzare la realtà, questa metabolizzazione diventa sapere e comporta anche un mutamento del linguaggio che non c'è stato.

### Lei fa spesso riferimento a strutture linguistiche. Che importanza ha nel suo lavoro la ricerca formale?

Il linguaggio mi serve a dire ciò che voglio dire. Per me il successo letterario consiste proprio in questo, nel trovare questo linguaggio funzionale. Opero attraverso la ricerca nella storia letteraria, nella tradizione, e poi cerco il modo di violarla. Eredità e violazione.